

VIRGILIO NEWS

Cento anni dalla vittoria

Volume unico

4 Novembre 2018

I Cento anni dalla vittoria

*Notizie di rilievo:*

- I Cento anni dalla vittoria
- Eroine nascoste: portatrici carniche
- Gli eroi silenziosi: i ragazzi del '99
- Caporetto: 100 anni dalla disfatta
- Il clero soldato e i cappellani militari
- Trincea. Alimentazione e conservazione dei cibi
- Soldati (G. Ungaretti)

1918-2018, ricorre il 100° anniversario della fine della Grande Guerra e della completa unificazione del suolo patrio e del popolo italiano. La guerra che iniziò nel 1914 fu l'evento più rilevante del XX secolo poiché coinvolse tutti i più grandi Stati: fu la prima guerra "moderna" combattuta per terra, per mare e nell'aria con un impiego di armi e di mezzi tecnici mai usati sino allora. Sembra doveroso che tutti gli italiani attestino un grande tributo di gratitudine e di riconoscenza ai combattenti della Prima Guerra Mondiale, verso quei valorosi Soldati che risposero con slancio e grande generosità alla chiamata della Patria. Uomini di ogni credo politico, di ogni ceto e condizione sociale, amanti della libertà e della loro terra, accorsero da tutti i paesi, le città d'Italia e dall'estero, uniti in solidarietà e valore per servire in armi la Patria. Accomunati nel crogiuolo del-

la trincea e della battaglia incominciarono a conoscersi e socializzare tra di loro sino a diventare fratelli. Dopo la tragica Battaglia di Caporetto, che nel giro di poche ore travolse il destino di migliaia di soldati e di oltre un milione di civili, l'esercito e il paese ritrovarono insieme la forza e la volontà di resistere e combattere sul Piave. Il Piave divenne il fulcro e il simbolo della volontà di riscossa di tutto il popolo italiano. Sul Piave, fiume sacro alla Patria, i petti dei ragazzi del '99 crearono un invalicabile baluardo per la salvezza e la resurrezione d'Italia. Il loro impegno fu fondamentale: da loro iniziò la riscossa ridare slancio ed entusiasmo ai soldati avviliti e radicati sulle infuocate trincee del Piave e del Monte Grappa. In quei momenti tragici e decisivi per le sorti della nostra Patria, grande importanza ebbe il fronte

interno e l'opera materiale e morale delle donne. Madri, spose, ragazze sostituirono gli uomini inviati al fronte nelle fabbriche e in molti settori produttivi, dando così un prezioso contributo per il conseguimento della vittoria. E, nell'ottobre del 1918, dal Monte Grappa iniziava quella offensiva vittoriosa di Vittorio Veneto che si concludeva con la definitiva sconfitta dell'Austria - Ungheria. Alle generazioni di oggi, che hanno raccolto il frutto del Loro sacrificio, si ritiene che non sia giusto lasciar cadere nell'oblio le ardue vicende che hanno contrassegnato l'esistenza di chi ci ha preceduto, così come non è da uomini civili e liberi dimenticare l'altissimo tributo di valore e di sangue pagato da quegli eroici soldati per renderci come oggi siamo.

I.I.S.S. "Virgilio"

Eroine nascoste

Le Portatrici Carniche

Quest'anno ricorrono i 100 anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale.

Un elemento fondamentale nella guerra, che viene messo in secondo piano è la donna, in particolare le Portatrici Carniche.

Il Comando Logistico della Zona Carnia e il Genio, decisero di lanciare un appello alla popolazione civile, rimasta sguarnita da uomini e composta prevalentemente da vecchi, bambini e donne. Queste ultime

decisero così di assumersi una responsabilità fondamentale, accogliendo l'appello.

Si formarono folte schiere di portatrici, che arrivarono a superare le 2000 unità. Questo numeroso gruppo di donne, di età compresa tra i 12 e i 60 anni, diede un supporto insostituibile ai soldati.

Inizialmente chiamate "trasportatrici", non vennero sottoposte alla disciplina militare, ma si imposero autonomamente un codice di comportamento ispirato alla fedele e scrupolosa osservanza del gravoso impegno assunto.

Non vestivano una divisa, il loro equipaggiamento era scarno, costituito da semplici, quanto fondamentali particolari: una gerla (cesta in

vimini intrecciata a forma di cono rovesciato e aperta in alto, con due cinghie di corda per poter essere trasportata), che riempivano di tutto il necessario e che poteva arrivare a pesare oltre 30 kg, un braccialetto rosso avente impresso il numero



dell'unità militare d'assegnazione e un taccuino su cui venivano annotati i materiali trasportati, i viaggi giornalieri, ecc. Per 26 lunghi mesi ogni giorno, le portatrici carniche, fungevano da collegamento tra depositi e prime linee. Caricata la gerla in spalla, partivano a gruppi di 15-20, senza apposite guide, in strade battute poco note, ma conosciute alle donne perché erano quelle sfruttate per andare a sfalciare l'erba sul versante montuoso. Si trattava di marce massacranti, sotto il costante fuoco delle artiglierie nemiche. I viaggi erano effettuati con qualsiasi condizione atmosferica, all'occorrenza portando ai piedi delle calzature di pezza confezionate in

casa o degli zoccoli di legno che poco aiutavano quando i versanti montuosi erano ricoperti di neve.

Le donne accompagnavano l'avanzata con preghiere e canti, che nascevano spontanei per vincere la paura provocata da spari e granate.

Quando finalmente giungevano a destinazione, scaricavano la gerla e si concedevano un breve riposo per poi rimettersi in marcia per tornare a valle, dove le attendevano la cura della famiglia, nonché il governo della casa e della stalla. Non era neanche insolito

che durante il viaggio di ritorno, venisse chiesto alle portatrici di trasportare le barelle dei militari feriti o caduti in combattimento. Ogni viaggio veniva compensato con una lira e 50 centesimi, pagato una volta al mese, ma va detto che la maggior parte di loro erano spinte dall'amore per la Patria.

Si sono rivelate donne eccezionali trovando un equilibrio tra la dimensione domestica del vivere quotidiano e gli orrori della guerra.

Davide Chiparo, Sara Orlando,
Maria Concetta Cassenti

Il simbolo delle portatrici carniche: Maria Plozner Mentil

Maria Plozner Mentil morì a 32 anni. Era una donna di buone maniere, riservata nel parlare, assidua nel lavoro. Era sposata con Giuseppe Mentil, soldato combattente nel 9° reggimento Fanteria, sul fronte dell'Isonzo. Il 15 Febbraio 1916, il grosso drappello di Portatrici di Cleulis e di Timau, era stato comandato al Posto di Soccorso del Malpasso e del Pramossio, ed era partito nelle prime ore del



mattino. Il cammino si doveva fare tutto sulla neve e sotto il continuo tiro delle artiglierie austriache e italiane. Le due donne portatrici Rosalia Primus e Maria Mentil giunsero sul luogo in ritardo e caricate di viveri, assieme, sole, intrapresero la salita. Giunsero al sito "Malpasso" verso le ore 11 e provvidero a scaricare le gerle. Mentre sostavano un attimo mangiando un boccone di pane e si preparavano per fare ritor-

no, udirono il fischio di alcune pallottole che tagliavano l'aria.

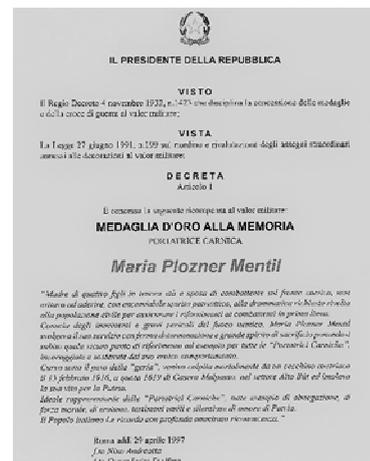
Una di queste pallottole colpì al fianco Maria Plozner Mentil. Venne portata a valle e fu trasportata con un'ambulanza all' Ospedale Militare di Paluzza, dove morì nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 1916, presente lo zio m a t e r n o Fortunato Plozner , militare in esonero.

Pochi paesani e i più stretti parenti poterono tener parte al funerale, poiché in quei giorni c'erano tanti bombardamenti, cadevano granate sparate dai cannoni e il cielo era funestato dagli aeroplani nemici. Ella fu tumulata nel cimitero di San Daniele di Paluzza. Il marito giunse da Carso quando ormai era già stata seppellita. Dopo 17 anni la salma venne esumata e trasportata il 3 giugno 1934, con rito solenne, nel Cimitero degli Alpini di Ti-

mau, unica donna fra le 1626 salme degli eroi del monte Pal Piccolo.

Dopo ben 80 anni, il Presidente della Repubblica Italiana, con "Motu Proprio", decretò la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare, conferendola alla memoria, a Maria Plozner Mentil. Fu la prima donna italiana ad ottenere una tale onorificenza. Maria Plozner Mentil è indubbiamente il simbolo di tutte le Portatrici Carniche e Venete.

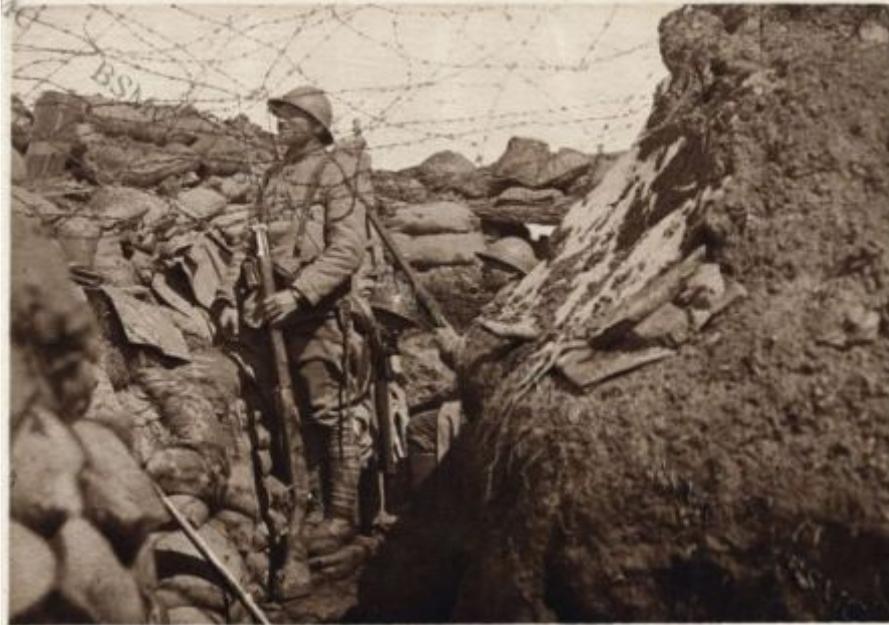
Davide Chiparo, Sara Orlando,
 Maria Concetta Cassenti



Gli eroi silenziosi

I ragazzi del '99

Armando Diaz, nel corso di un discorso commemorativo pronunciò queste parole: "Li ho visti i Ragazzi del '99, andavano in prima linea cantando: li ho visti tornare in esigua schiera, cantavano ancora". Per esaltare le gesta di quei giovanissimi soldati, ci mise del suo anche Gabriele d'Annunzio il quale scrisse: "La madre vi ravvivava i capelli, accendeva la lampada dei vostri studi, rimboccava i vostri riposi. Eravate ieri fanciulli e ci apparite oggi così grandi". Il mito di quei ragazzi, poco più che adolescenti, che, nel corso degli anni, sono stati immortalati con monumenti, parchi pubblici, strade, in quasi tutte le città d'Italia. Nel corso dell'intera guerra erano state arruolati gli uomini appartenenti dalle classi di leva dal 1874, a quella del 1900, ma furono giovani della classe 1899, a combattere al fianco dei veterani le tre battaglie decisive, tutte vinte: quella d'arresto dopo Caporetto, del Solstizio, di Vittorio Veneto. Dunque la classe del 1899, salvo episodi locali, non conobbe sconfitta. Il battesimo del fuoco dei Ragazzi del '99 è databile nei giorni 16 e 17 novembre



1917, sul Piave, al "Molino della Sega" in località di S. Bartolomeo. Gli austro-ungarici, pur con difficoltà erano riusciti a passare il Piave. Il compito di contrastarli fu affidato, nel settore del Molino della Sega, alla 3^a brigata bersaglieri, in parti-

colare al 1^o reggimento che aveva due battaglioni costituito da ragazzi della classe del '99, dunque appena diciottenni. Le reclute erano state indirizzate sul fronte del Piave solo il 15 e furono subito gettate nella mischia per cercare di ributtare al di là del Piave il nemico avanzante verso Treviso. Il valore di quei giovanissimi soldati è, anche, certificato da un ufficiale nemico che scrisse: "Nella mattinata del 17 novembre i giovanissimi soldati italiani suonarono il segnale della carica, attaccarono ed ebbero ragione degli eroici soldati del 92^o". Armando Diaz,

conclude con queste parole l'ordine del giorno all'esercito del 18 novembre 1917: "L'esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su di loro discende". Quello che stupì fu che

quei ragazzi, dopo un sommario addestramento, si comportarono con l'audacia e l'incoscienza coraggio che i veterani avevano perso e furono loro di sprone affinché lo recuperassero in fretta: di tempo ce n'era poco, ma bastò. L'ultimo dei Ragazzi del '99 a cadere in combattimento fu il caporale Carlo Citarella, ferito il 4 novembre

1918 e deceduto il giorno seguente a San Gervasio (Udine), alla cui memoria fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare. Citarella era nato alle porte di Messina, sul mare dello Stretto, in un piccolo villaggio di pescatori chiamato Paradiso.

Prof. Michele Vruna

Lettera di un Ragazzo del '99

Bassano 4 Dicembre 1917

Cara Claudia,

molto probabilmente insieme a nostra madre starai lavorando in fabbrica. Da quello che mi scrivi il prezzo del pane al mercato si è quintuplicato in pochi mesi, e che al gelo e senza un pezzo di carbone, senza cibo, senza dignità, e

colma di miseria ti dispero in cerca di un perché. Che posso dirti, ora, mentre scrivo con la mano irrigidita, in una sozza trincea allagata e distrutta dalle intemperie, se non che



provo esattamente gli stessi brividi di freddo, di sconforto? In questi mesi di frettoloso addestramento ho imparato a malapena a imbracciare il fucile, a sparare a qualche bersaglio; l'unico comando che sappiamo eseguire è marciare, camminare, sfiancandoti i muscoli, gonfiandoti i piedi. Provando un immenso dolore, pensando a ciò che lasciavamo. Almeno così per i primi giorni, come ben sai: poi è iniziata l'esplorazione, la ricerca di un luogo strategico, la scoperta di questo posto. Negli assalti non penso mai, non ragiono; vedo solo un bersaglio, un nemico da abbattere, perché so che non abbiamo altro modo per sopravvivere, anche se oggi sono caduti tanti dei miei amici, 'ragazzi del '99' come me, spediti qui, trascinati con la forza in questa guerra logorante. Un ragazzino di sedici anni, un bambino, è entrato qui illegalmente come molti altri, esaltati da ideali e valori da trovare in battaglia, dopo chissà quali discorsi ardenti di nazionalismo: eccolo lì, in un angolo, rimasto paralizzato dal terrore quando, questa mattina, il comandante ci ha ordinato con gesto noncurante del braccio di esporci nel bel mezzo della linea, nella terra di nessuno. Ovviamente ci siamo

rifiutati, seppure con un silenzio imbarazzato in cui nessuno si permetteva di contrastare apertamente quella decisione suicida. Si è patteggiato per un rinvio a domani, finché non è intervenuto un suo superiore ad annullare tutti quei piani aberranti. Ecco, oltre che logorare come un raschietto su una pelle sfregiata, consumando le nostre

risorse, poco importa se sono munizioni o giovani uomini -tanto qual è la differenza?-, questa guerra sfianca la nostra debole psiche. [...] Sai, cara sorella, negli ultimi tempi forse vedo cose che nemmeno esistono. Non

ho visto nessuno ritornare, per esempio: di tutti gli uomini partiti al fronte nessuno mi ha dato notizie, solo i mutilati o i gravemente malati tornano, rincasano, ringraziando qualche Dio della loro immensa fortuna. E mi ritengo fortunato di essere ancora vivo, se esisto veramente; quasi non credo ad alcuni che sono qui da due anni, dal Maggio 1915. Poi, per quanto si possa essere giovani e inesperti, non ci vuole molto per capire che questa guerra ha ben poco di eroico e di epico. Mi sento come una delle milioni di pedine che i nostri capi di governo e i nostri industriali hanno manipolato con entusiasmi nazionalistici e presunte superiorità di una nazione sull'altra, mi sento soggiogato da questi uomini perfidi: e intanto imbraccio fucili, sparo proiettili, lancio granate, posiziono mine e ammazzo miei simili; tutti prodotti da fabbriche riconvertite come quelle in cui lavori, e sarà dolce ricordare che le tue manine creano degli oggetti così malvagi, di certo fuori luogo con te, cara sorella, soprattutto quando uno di loro cadrà su di me -se esisto veramente. Ora, l'unica realtà che per me sembra esistere, è soltanto quella del fango, del fango che invade questa trincea con la sporci-

zia e la miseria di un'umanità povera; solo chi manca di valori e di ideali può ricorrere alla violenza, e la violenza dà la sicurezza di essere più forti. Perché tu, cara sorella, io, la mamma e il papà abbiamo dato il nostro consenso alla guerra, il 24 Maggio mi pare, e non abbiamo pensato su quello che ci stava accadendo? Perché non abbiamo ragionato e non abbiamo compreso che le guerre sono inutili, sono dannose? [...]. Ora concludo scrivendoti che l'America si è finalmente decisa a entrare in guerra, questo aprile: sicuramente si sono stancati degli attacchi tedeschi ai loro mercantili, e quindi vogliono che siano schiacciati dalla sua immane potenza. Ancora non capisco come possano essere entrati in crisi, qualche anno fa: hanno prodotto molto, troppo, tanto che tutti quanti avevano abbastanza e nessuno chiedeva altro; è ovvio che ora, a fianco della Triplice Intesa, sommergeranno Francia e Inghilterra con milioni di risorse, vincendo tra al massimo un anno la guerra. Tanto meglio. Finiremo presto, visto che abbiamo sfondato la linea austriaca sul Piave e ci prepariamo per invadere Vittorio Veneto in meno di un mese. I miei compagni e ufficiali sono entusiasti, e scherzano e ridono dimenticandosi per il momento della scia di sangue che le nostre truppe lasciano senza ritengo. Anzi, scia non proprio: avanziamo molto poco, ma perdiamo molti uomini; si può dire che le nostre trincee sono delle immani fosse comuni.

Ora non posso più continuare, questo foglietto già sudicio è quasi pieno delle mie parole patetiche. Ci hanno riempito di carne e stufato, in un banchetto pieno di tutto quello che abbiamo mangiato in un mese, e dubito che saremo abbastanza attenti per sparare ancora, domani.

Un grande abbraccio,
il tuo fratello stanco.

Caporetto: 100 anni dalla disfatta

L'estate del 1914, cent'anni fa, segnò l'inizio della "Prima guerra mondiale": il più grande conflitto mai visto, una carneficina che coinvolse gran parte delle Nazioni e dei loro abitanti.

La "Grande guerra" era già in corso da 10 mesi, quando l'Italia il 24 maggio del 1915 abbandonò la neutralità e si schierò al fianco delle forze dell'Intesa contro gli ex alleati dell'Impero austro-ungarico e della Germania, nonostante la maggioranza della popolazione fosse contraria.

Erano contrari alla guerra i neutralisti, tra cui si annoveravano i Cattolici, che non volevano combattere contro un altro paese vicino alla Chiesa di Roma; i Liberali, guidati da Giolitti, che ritenevano che l'Italia non fosse ancora adeguatamente preparata, e la maggioranza dei Socialisti, che temeva la guerra per le possibili conseguenze sulla popolazione.

Eppure ebbero la meglio gli interventisti, "desiderosi" della guerra, che, seppur in minoranza, erano più uniti e sostenuti da intellettuali come D'Annunzio, capaci di riempire le piazze. Ne facevano parte il re Vittorio Emanuele III, che vedeva la guerra come un'occasione per accrescere il proprio potere; il Presidente del Consiglio Salandra, perché riteneva che l'Italia avrebbe potuto completare così il proprio risorgimento; gli "Irredentisti", che volevano completare il processo di unificazione Nazionale; ed i Nazionalisti, che volevano la guerra per affermare il loro potere, e parte dei Socialisti con Mussolini.

Fu così che il 26 aprile del 1915 il re Vittorio Emanuele III e il governo di destra, guidato da Antonio Salandra, firmarono il "Patto di Londra", un accordo segreto in base al quale l'Italia si impegnavano ad entrare in guerra con l'Intesa, ottenendo in caso di vittoria compensazioni territoriali.

Il 24 maggio 1915, dunque, l'Italia dichiarò guerra all'Austria e quasi mezzo milione di soldati cominciarono a marciare verso il confine, pensando che si trattasse di una "guerra lampo" di qualche anno e non di una "guerra di posizione" come si rivelò in realtà.

Erano giovani, la maggior parte venivano dalle campagne, lasciavano la famiglia, la casa e mettevano a rischio la propria vita. Era un esercito debole, scarsamente addestrato e male equipaggiato, impreparato ad affrontare una guerra moderna.

Gli austriaci, invece, si preparavano alla guerra da tempo. Le loro truppe erano meno numerose, ma superiori per armamento e addestramento.

I principali luoghi di scontro furono le valli e le montagne dell'Altopiano di Asiago, nel Veneto settentrionale, e soprattutto dell'altopiano del Carso, al confine tra l'odierna Slovenia e il Friuli Venezia Giulia, lungo il fiume Isonzo: quindi, gli italiani dovevano combattere in territori sconosciuti e affrontare un clima molto rigido; inoltre, il loro comandante Luigi Cadorna, che aveva una formazione militare ottocentesca, non era a conoscenza del potenziale dell'artiglieria moderna e questo costò la vita di numerose vittime.

Nelle prime fasi d'attacco, i soldati invasero il territorio dell'ex alleato: il superamento del confine, in un primo momento, avvenne in un clima quasi di festa, anche se ci furono comunque un centinaio di fucilazioni di civili, considerati spie o conniventi con il nemico.

Nel giro di poche settimane, le posizioni degli eserciti si stabilizzarono. Anche sul fronte italiano ebbe inizio la tremenda guerra di trincea.

Fu una carneficina: solo sul fronte dell'Isonzo, dal giugno 1915 all'estate 1917, prima di Caporetto, ci furono non meno di 350mila morti fra italiani e austro-ungarici.

Il momento più difficile fu proprio durante la battaglia di Caporetto o "dodicesima battaglia d'Isonzo" tra il Regio Esercito italiano e le forze austro-ungariche e tedesche, che rappresentò la più grave disfatta nella storia dell'esercito italiano, tanto che, non solo nella lingua italiana, ancora oggi, il termine Caporetto viene utilizzato come sinonimo di sconfitta disastrosa.

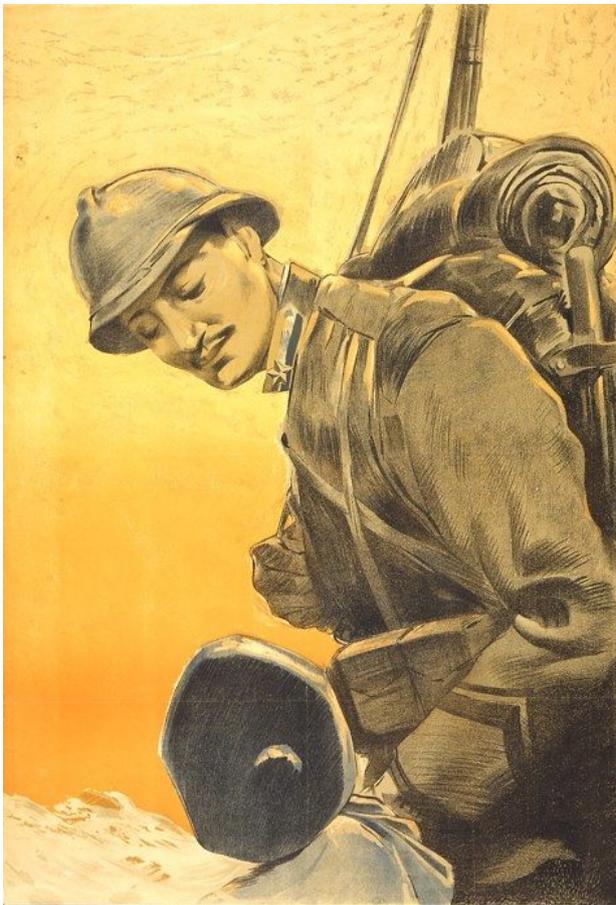
Alle ore 2:00 del 24 ottobre 1917 sei divisioni tedesche furono segretamente inviate sul fronte, tonnellate di gas tossici e proiettili di artiglieria iniziarono a cadere sulle linee avanzate, difese dall'esercito italiano, vicino al piccolo paese di Caporetto. Nelle ore successive migliaia di soldati austriaci e tedeschi attaccarono l'esercito italiano: prima venne lanciato il gas tossico, poco dopo arrivò l'artiglieria, che spazzò via i reticoli di filo spinato e costrinse i difensori rimasti sul posto a nascondersi nei rifugi sotterranei o ad abbandonare il fronte.

Il terzo elemento dell'attacco furono i reparti di fanteria d'assalto tedeschi: piccoli reparti armati di mitragliatrici, bombe a mano e lanciafiamme che avevano il compito di infiltrarsi nelle trincee nemiche, conquistarle e difenderle; così, dopo una giornata di combattimenti, l'Italia si ritirò fermandosi soltanto quattro settimane dopo, sulla famosa linea del Piave dove costruirono una linea difensiva che gli austriaci non sarebbero mai riusciti a sfondare. "Su quel fronte il soldato italiano capì di dover combattere in difesa della patria, della casa e della famiglia". Quando a novembre la situazione si fu stabilizzata, Cadorna fu cacciato dal suo comando e sostituito con il generale Armando Diaz, che avrebbe guidato l'esercito italiano fino alla vittoria finale, nel novembre del 1918.

Molti di quei fanti che il 24 maggio 1915 attraversarono il Piave, nel

novembre 1918 tornarono a casa trovandosi davanti un mondo diverso. Un mondo che tantissimi altri non ebbero la fortuna di vedere.

La battaglia di Caporetto contò più



di quarantamila vittime di soldati italiani, uccisi o feriti, e altri 365 mila furono fatti prigionieri. Un secolo dopo, fu considerata una delle più grandi disfatte inflitte

all'esercito italiano.

Ricordare restituisce l'onore ai caduti in guerra di quasi cent'anni or sono, che hanno combattuto valorosamente per la patria e per la famiglia e questo ci fa capire quanta fortuna possediamo solo nel poter vivere in una Europa dove da settanta anni non si combattono guerre.

Gli alunni della 5^a IPSASR:

Sara Testa

Roberta Giusa

Carmelo Arnone

Gianfrancesco Messina

Gioele Guadagnino



Il clero soldato e i cappellani militari

Quello dei cappellani militari fu un servizio di capitale importanza per l'esercito e per le famiglie. Un «capitolo di delega – o di supplenza – dello Stato e della società alla Chiesa. [...] ciò che viene affidato alle cure dei [...] cappellani militari non è [solo] buona parte del tempo libero del soldato, cioè il corpo e l'anima del soldato da vivo; sono il corpo e l'anima del militare da morto». Del soldato vivo il cappellano si occupa facendo ciò che faceva in tempo di pace: fornendo il servizio religioso fatto di riti, di simboli, dan-

do un contesto di senso al mondo in cui si trova, proponendogli un percorso di vita cristiana. Occupandosi del soldato di fronte alla

propria morte o morto, al cappellano militare vengono riaffidate le funzioni di chi accompagna i vivi nel trapasso, e soprattutto i rapporti con i loro familiari, il che significa le relazioni con il dolore, la perdita, il lutto nella loro fase nascente, nel momento della morte e della sepoltura. Il cappellano militare diventa così, da un lato, mediatore tra l'esercito e il soldato, da confermare nella disposizione verso la guerra e nelle motivazioni della guerra, come pure tra l'esercito e la famiglia, chiamato dunque a gestire lo spazio tra speranza e angoscia, tra il fronte e le retrovie, tra mondo dei vivi e il gran-

de popolo dei morti. Non c'è dubbio che la forza morale del corpo dei cappellani rappresenterà uno dei pilastri della tenuta dell'esercito e del paese in guerra. Al cappellano si rivolge una moltitudine di singoli, che egli non conosce: familiari di soldati che chiedono informazioni, confratelli che raccomandano qualche parrocchiano, qualche seminarista: tutti bisognosi di rassicurazioni, di notizie, di dettagli personali, tutti sperimentando una condizione di subalternità nei confronti del cappellano, il quale può alimentare un



flusso speciale di notizie tra il Paese e il fronte, diverso da quello generato dalla stampa e dalla stessa corrispondenza privata. Il cappellano che non può, anche se lo volesse, manifestare sentimenti pacifisti o critici verso la guerra, rappresenta uno dei canali più affidabili di comunicazione: per l'autorevolezza che gli è riconosciuta, per il potere di intermediazione che gli è affidato. Come gestisce il cappellano questa relazione fatta di corrispondenze epistolari che si accumulano, ciascuno scrive una, due, tre volte, in cui non sono ammessi l'errore, la sottovalutazione, la dimenticanza?

Con lo scrupolo di un funzionario. Egli deve rassicurare, incoraggiare, esortare, giustificare, ma anche misurarsi con ufficiali di complemento, giovani universitari o neolaureati, spesso portatori di una cultura scettica, spesso non praticanti, indifferenti alla sensibilità religiosa, non di rado polemica verso la Chiesa. Ma anche grati per ciò che il cappellano può fare al loro posto. Quando è mosso da passione pastorale, il cappellano sta con i soldati, amministra i sacramenti, si fa apprezzare per la disponibilità a condividere

pericoli e condizioni della vita del soldato. Non di rado, invece, cerca riparo nei privilegi che il grado di ufficiale gli assicura: uno stipendio, la possibilità di

stare nelle retrovie, di vivere in un ambiente socialmente più gratificante. Le sue mansioni riempiono la giornata.

Rendon J. Juan Andres

Chi sono i cappellani militari

Nel 1915, per la legge italiana, preti e seminaristi sono soggetti all'arruolamento (saranno quasi 25.000 ad esserne toccati, di cui 15.000 sacerdoti): 2.400, scelti tra quanti ne avevano fatto domanda, entrano a far parte del servizio dei cappellani militari, ottengono i gradi di ufficiale, si sottraggono agli obblighi della truppa, «restituiti a una missione, certo istituzionale e di confine, ma comunque più consona alla [loro] condizione e preparazione»; circa



22.000 furono preti-soldato. Monsignor Angelo Bartolomasi, il quarantenne vescovo castrense, così delinea la figura dei cappellani: «devoti alla bandiera, simbolo della Patria, attenti ad eseguire con pronta disciplina gli ordini dei superiori e a dividere con i commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze, armonizzando con la virtù le condizioni di sacerdote e di militare». La sua lettera pastorale del Natale 1915 ne descrive il comportamento modello: zelanti nell'apostolato, rispettosi esecutori delle leggi ecclesiastiche e militari, sostegno morale per le truppe, pronti ad incitarle alla disciplina e al dovere militare, specialmente nei combattimenti più difficili, precisi nel celebrare gli atti di culto e nell'amministrare i sacramenti

(comunione, confessione, estrema unzione, a volte la cresima, talvolta il matrimonio per procura). I cappellani si occupano anche dell'Ufficio Notizie e corrispondono con analoghi Centri che raccolgono e smistano informazioni. E naturalmente vivono con soldati e ufficiali, parlano con loro, distribuiscono doni di associazioni patriottiche, coperte,

biancheria, carta da lettera, tabacco, santini e immagini e tte s a c r e , biglietti di parte-

cipazione alla comunione pasquale, foglietti di propaganda religiosa, medagliette, scapolari, libretti di preghiere: tutti segni graditi ai combattenti. Se la guerra è un fatto della vita, se è un castigo divino attirato dall'immoralità degli uomini, preoccupazione dei cappellani sarà la formazione morale dei militari e loro compito esortarli a una vita buona contro i vizi della bestemmia, dell'alcol, dell'impurità, della menzogna, facendo crescere il senso della disciplina. «La convinzione sottesa era che un buon cristiano è anche un buon soldato e viceversa». «Il cappellano durante i combattimenti, a volte preceduti da assoluzioni collettive, oltre che soccorrere i feriti e confortare i moribondi, identificava i caduti, raccoglieva e

trasmetteva tutti gli effetti personali trovati sul campo di battaglia e cercava di dare ai morti una dignitosa sepoltura preoccupandosi che le tombe potessero essere sempre ritrovate in modo da rendere possibili eventuali esumazioni e identificazioni». In mezzo a queste incombenze, lo leggiamo nei loro diari, i cappellani erano spinti ad avvicinarsi al popolo, che non di rado scoprivano diverso da quello che solitamente frequentava le parrocchie; con un misto di delusione e di sorpresa sottolineavano l'ignoranza diffusa, la superstizione onnipresente, accanto a segni di disorientamento. Scriveva don Cortese l'11 febbraio 1917: «Ma quanto c'è da lavorare nell'anima di questi soldati: ci sono delle lacune lacrimevoli. [...] In fatto a religione sono un po' freddi. Crederanno in Dio ma lo bestemmiano. Tutti dicono [...] che se esistesse, non li avrebbe abbandonati». Dovevano, inoltre, occuparsi di vegliare su quegli ecclesiastici e quei chierici che, non selezionati per fare i cappellani, erano destinati ad altri servizi e che spesso non avevano nessuno cui rivolgersi e si sentivano «come un agnello tra i lupi... Chi mai, tre anni fa si sarebbe immaginato una simile tragedia? Mentre eravamo nel fervore degli studi è sorto questo improvviso uragano a disperderci chi qua e chi là come foglie secche al vento».

Rendon J. Juan Andres

Trincea: alimentazione e conservazione dei cibi

Con l'alimentazione durante la prima guerra mondiale ci si riferisce agli alimenti consumati, agli strumenti di cottura e di trasporto utilizzati durante la guerra dei soldati italiani. Il rifornimento alimentare fu sottovalutato, poiché si pensava che la guerra durasse poco e questo incise sulle sorti di essa. Per i soldati provenienti dalla campagna il pasto fornito durante la guerra era di quantità superiori rispetto a ciò che consumavano in casa e non solo, il consumo della carne era raro. I pasti venivano trasportati, e contemporaneamente cucinati, durante la notte tramite casse di cottura o cucine mobili da campo in legno, capaci di mantenere la temperatura fino a 60° per un'intera giornata. Il trasporto, spesso, avveniva a dorso di due muli, tramite addetti alla sussistenza e dalle portatrici carniche, di conseguenza il cibo arrivava a destinazione in ritardo o in pessime condizioni. Il sistema produttivo militare era costituito da 28 panifici, 12 mulini, 3 gallettifici, 2 stabilimenti per la produzione della carne e 27 magazzini per la distribuzione dei viveri. Il 1917 fu l'anno più difficile per l'Italia a causa di varie sconfitte della Marina mercantile nel Mediterraneo, ciò portò alla riduzione della razione dei viveri con conseguenti effetti negativi sui soldati. I generi di conforto erano: caffè tostato, zucchero semolato e cioccolato fondente, ma di solito la razione giornaliera di un soldato prevedeva: 750g di pane, 360g di carne fresca o conservata,



100g di pasta o riso, 350g di patate e un quarto di vino e vari condimenti. Nel 1916 si registrò un calo di razione a causa delle scadenti linee di comunicazioni; per far sì che quelle poche razioni di cibo arrivassero in buone condizioni si iniziò ad usare fornelli rotabili a produzione continua e lo scaldarancio, cioè una camera di combustione alimentata, solitamente, da carta che scaldava una vaschetta dove veniva versato il cibo. La razione di viveri di riserva era molto importante, che poteva essere consumata solo su ordine dei comandanti e dovevano essere reintegrati. La panificazione ebbe un ruolo molto importante nell'alimentazione del soldato e avveniva nei forni fissi, il prodotto maggiormente consumato fu il pane. Il pane spesso arrivava a distanza duro o quasi immangiabile e venne sostituito dalla galletta, cioè un biscotto non lievitato e a lunga conservazione. Altro alimento che caratterizzò la Guerra furono le scatolette: prodotte con carne bovina o di tonno e a volte veniva aggiunta la carne suina per produrre scatolette più grasse e sostanziose. Giungevano ai soldati desiderate, sospirate e sognate, soprattutto quando il tempo proibitivo o l'azione del fuoco degli avversari rendevano difficile il rifornimento del rancio caldo: minestra o pasta al sugo, che erano il meglio per i combattenti. Quando dalla terra o ghiaie ne affiora una semicoperta di ruggine, ancora in buone condizioni o anche parzialmente compressa, e s'intravede qualche

barlume di colore o di scritta, è innegabile che una certa emozione ti colpisca. I bordi taglienti, i colpi di coltello che la feriscono, indicano la fame, l'ansia di aprirla a confortare lo stomaco. Era il malessere di tanti altri Soldati, che quando l'avevano aperta ingoiavano il contenuto in gran fretta, col cucchiaino oppure anche con due dita. Poi asciugavano l'olio leccando con cura il lamierino o recuperando l'ultima briciola di carne: non si sa mai quando poteva arrivare la prossima scatoletta! Tocò alle Portatrici Carniche provvedere a caricare viveri, pane e scatole nelle loro gerle. Quando arrivavano in zona scarico le avranno offerte loro, a volte, i Soldati in attesa, che le avranno gradite molto di più perché accompagnate da un sorriso o da una parola affettuosa. E così, forse sarà capitato che qualcuna di queste scatolette così allettanti sia finita, in omaggio, a qualche donna, che le nascondeva alla svelta nelle sue capaci tasche. La scelta degli animali a bordo nelle unità navali richiedeva una logistica alimentare particolare, a causa delle difficoltà di conservazione, infatti, venivano imbarcati buoi e polli per l'equipaggio e per gli ufficiali. L'alimentazione dei prigionieri italiani era molto misera e comprendeva caffè d'orzo, minestra con acqua, bucce di patate, pezzi di cavolo marcito e pane di segale; ma ciò fu compensato da pacchi di viveri inviati dalle famiglie dei prigionieri e da organizzare interne come la Croce Rossa. Allo scoppio della guerra le razioni prevedevano quanto indicato:

**RAZIONE ORDINARIA ALLO SCOPPIO
DEL CONFLITTO, AL GIORNO**

Pane bianco	750gr/ml
Zucchero	20 gr/ml
Carni semigrasse	375 gr/ml
Pasta	150 gr/ml
Patate cotte con buccia	350 gr/ml
Lardo	15 gr/ml
Vino	250 gr/ml
Alcolici	60 gr/ml



All'interno del Comando dell'Esercito ci fu chi ritenne che la razione del 1915 fosse una "razione di lusso". Le calorie giornaliere fornite scesero. Il morale della truppa ne risentì, sommandosi ai riflessi negativi dovuti all'esito delle battaglie sul Carso, che lo fiaccarono ulteriormente fino alla sconfitta di Caporetto. Con l'organizzazione della nuova linea di difensiva, venne anche ritoccata la razione, ampliandola e

migliorandola. Le calorie giornaliere risalirono abbastanza bene, toccando così il limite di 4.258.

Sara Capodici e Irene Noto

**RAZIONE RIPRISTINATA DOPO
CAPORETTO**

Pane bianco	700gr/ml
Zucchero	30 gr/ml
Carni semigrasse	350 gr/ml
Pasta	150 gr/ml
Patate cotte con buccia	150 gr/ml
Formaggio stagionato	50 gr/ml
Lardo	15 gr/ml
Vino	250 gr/ml
Alcolici	60 gr/ml



I.I.S.S. "VIRGILIO"

C.da Prato, s.n.c.

Tel. 0934/993967

Fax. 0934/952156

*Dimenticanza è sciagura,
mentre memoria è riscatto.*

Anneliese Knoop-Graf

clis008003@istruzione.it



Soldati

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

G. Ungaretti